

duttivista (come anche un teologo-metafisico che preferisce parlare della psicologia quale scienza dell'anima), tuttavia la psicologia moderna, non a caso, è stata qualificata come una "psicologia senz'anima", proprio perché costituisce una disciplina costituente un ramo delle scienze naturali. Un ramo il cui metodo, in genere, si radica proprio nell'*osservazione* e nell'*interpretazione* del *comportamento* degli esseri viventi per cercare poi di trarre delle conclusioni concernenti il modo di pensare, sentire e desiderare degli stessi esseri viventi. Ma tutte queste modalità di pensare, sentire e desiderare non possono poi essere ridotte, a loro volta, senza alcun residuo critico, al mero piano fisiologico, anche se quest'ultimo si presenta oggi nelle sempre più seducenti vesti di un sofisticato apparato tecnologico che permette di "vedere" dentro il cervello umano. Senza peraltro dover cadere nella posizione opposta che vorrebbe esorcizzare queste moderne tecnologie, rifiutandone, pregiudizialmente, l'apporto che possono invece fornire per approfondire le nostre conoscenze in relazione al cervello umano. Ma, per non cadere dalla padella alla brace, occorre sempre avere, semmai, un "po' di cervello" tenendo appunto presente che si tratta di avviare delle ricerche multi e poli-prospettiche, avendo la capacità di tener presenti i diversi *apporti di conoscenza oggettiva* che possono emergere da differenti orizzonti disciplinari, senza tuttavia aver mai la pretesa di costruire una rigida gerarchia degli stessi saperi. Evitando, insomma, un "errore" epistemologico nel quale sono invece spesso caduti molti studiosi (anche tra i più

eminenti) i quali, dal Seicento ad oggi, hanno preteso di poter individuare, una volta per tutte, la natura specifica ed assoluta dello stesso metodo scientifico. Dimenticato che proprio i migliori scienziati hanno sempre cercato di evitare di cadere in questa "trappola" metodologica della definizione assoluta del metodo scientifico. Perché? Ma proprio perché, da ottimi scienziati, erano in grado di avvertire la complessità e la plasticità intrinseca della differente metodologia con la quale ciascuno scienziato costruisce il proprio ambito di indagine a contatto diretto con l'orizzonte disciplinare che intende approfondire criticamente. Per questa ragione occorre ricordare come anche le straordinarie scoperte sull'intelligenza umana messeci ora a disposizione dagli studi posti in essere dalle neuroscienze non possono – e non devono – essere considerati come l'ultima parola definitiva ed assoluta sulla natura del nostro cervello. Proprio per evitare di cadere in questo diffuso errore dogmatico, occorre sempre conservare la consapevolezza, critica ed epistemologica, che il rapporto tra il cervello, la mente e la coscienza umana rinviando ad un assai orizzonte frastagliato e intrinsecamente complesso, per dipanare il quale dobbiamo sempre – e necessariamente – fare appello a molteplici approccio disciplinari nessuno dei quali può mai pretendere di fagocitare gli altri in nome delle sue pretese conoscenze assolute.

Fabio Minazzi

Università degli Studi dell'Insubria, Varese

BIBLIOGRAFIA

Per un approfondimento dei temi accennati la bibliografia è oramai molto ampia ed assai articolata, anche se sono invece pochi i testi che mostrano una piena consapevolezza epistemologica e critica dell'oggettività specifica della conoscenza scientifica. In ogni caso fornisco qualche indicazione, riferendo per lo più testi tradotti in italiano e agevolmente reperibili in qualunque seria biblioteca. Per un approfondimento sistematico e rigoroso delle neuroscienze si può tener presente il volume di E.R. Kandel - J.H. Schwartz - T.M. Jessel, *Principi di neuroscienze*, Ambrosiana, Milano 1994, mentre per lo studio del mondo della mente rimane interessante il contributo sulle scienze cognitive di H. Gardner, *La nuova scienza della mente*, Feltrinelli, Milano 1988. Un testo classico sul rapporto tra *Il caso e la necessità* è quello, omonimo (e famosissimo) di F. Monod (Mondadori, Milano 1990). Per un'introduzione alle reti neurali non ha perso attualità il contributo di D. Parisi, *Intervista sulle reti neurali*, il Mulino, Bologna 1989, mentre per i problemi teorici connessi con lo studio della mente si consiglia M. Di Francesco, *Introduzione alla filosofia della mente*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996. Per l'intreccio tra biologia e cultura è da tener presente il classico contributo di N. Chomsky, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, il Mulino, Bologna 1998, da integrarsi con A.R. Damasio, *L'errore di Cartesio*, Adelphi, Milano 1995 e con M. Piattelli-Palmarini, *L'illusione di sapere*, Mondadori, Milano 1995. Per le ricerche tomografiche ad emissione di positroni cfr. M.I. Porter - M.E. Raichle, *Images of Mind*, Scientific American, New York 1997, mentre per il problema della coscienza si possono tener presenti: D.C. Dennet, *La mente e le menti*, Santoni, Milano 1997; J. Searle, *La riscoperta della mente*, Bollati Boringhieri, Torino 1994; R. Penrose, *La mente nuova dell'imperatore*, Rizzoli, Milano 1992. Per gli sviluppi delle neuroscienze in ambito etico cfr. *Neuroetica. La nuova sfida delle neuroscienze*, a cura di V.S. Sironi - M. Di Francesco, Laterza, Roma-Bari 2011. Per una riflessione epistemologica – in sintonia con quanto accennato nel testo – sia infine lecito rinviare a tre volumi dello scrivente: F. Minazzi, *Realismo senza dogmi*, Guerini & Associati, Milano 1994; Id., *Le saette dei tartari. Il problema epistemologico dell'oggettività*, Franco Angeli, Milano 2004 e Id., *L'épistémologie comme herméneutique de la raison*, Préface de Jean Petitot, La Città del Sole – Librairie Philosophique J. Vrin, Naples-Paris 2006.

Tipologia C - Tema di ordine storico

Carlo Lottieri

TRACCIA MINISTERIALE

In economia internazionale l'acronimo BRICS indica oggi i seguenti Paesi considerati in una fase di significativo sviluppo economico: Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica.

Premesse le profonde differenze intercorrenti fra le storie di ciascuno di tali Paesi, il candidato illustri gli aspetti più rilevanti della vicenda politica di due di essi nel corso del ventesimo secolo.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'economia globale si trovò al centro di un conflitto tra due campi nettamente distinti che incarnavano anche due filosofie e due visioni dall'uomo. Da una parte, a ovest, c'era l'universo dei paesi democratici caratterizzati dal modello capitalistico, il cui fulcro erano gli Stati Uniti d'America; dall'altra, a est, si collocavano i Paesi comunisti, sotto il controllo dell'Unione sovietica. Se in una prima fase qualcuno poté credere che la struttura produttiva socialista fosse in condizione di competere e magari di superare quella a libero mercato, nel 1989 il crollo del muro di Berlino mostrò a tutti come il controllo politico sul sistema produttivo produca non soltanto un terribile dispotismo, ma al tempo stesso moltiplichi la miseria.

Quando la Rivoluzione d'Ottobre fu definitivamente archiviata, qualcuno poté ritenere che ci si potesse trovare entro un mondo unidimensionale: con un unico sistema istituzionale legittimo e praticabile (quello democratico), una sola forma di organizzazione della proprietà e della produzione (quella del capitalismo "regolato" caratteristico dell'Occidente contemporaneo) e un'unica e indiscussa leadership, quella americana. Sono bastati pochi anni per smentire simili previsioni, che in qualche occasione – come nel caso del celebrato saggio di Francis Fukuyama – furono associate anche a una ripresa del tema, già hegeliano, della "fine della storia".

Una serie di fenomeni che hanno preceduto e accompagnato il crollo dei regimi marxisti dell'Europa centro-orientale – e in primo luogo quell'aprirsi dei mercati internazionali che spesso viene ricondotto alla cosiddetta "globalizzazione" – ha aiutato numerose realtà un tempo marginali a emergere o ridefinirsi. L'acrostico Brics sta appunto a indicare questo gruppo di nuovi colossi economici

– Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa – che da un ventennio vede crescere la propria quota del Pil globale, condizionando sempre più gli equilibri finanziari e la stessa geopolitica.

Si tratta di Paesi molto diversi e che non è certo possibile presentare qui, neppure in forma sintetica. Si può però offrire qualche elemento di riflessione su due di loro, Russia e Cina, perché hanno taluni punti di contatto e vanno al tempo stesso delineando due possibili e assai differenti strade verso la sconfitta della miseria e lo sviluppo di una società autenticamente civile.

Ciò che maggiormente accomuna queste realtà è il fatto che, nel corso del ventesimo secolo, hanno rappresentato i due maggiori tentativi di costruzione del socialismo. Nel corso dell'ultimo secolo il principale faro dell'universo comunista è stato l'Unione sovietica, ma dopo la rottura tra questi Paesi anche la versione "maoista" del marxismo ha avuto un suo seguito: specialmente in Europa e soprattutto a partire dal Sessantotto. Se per anni le distanze tra questi due modelli non sono parse particolarmente significative e nemmeno i conflitti interni alla cultura socialista hanno aiutato a coglierle, oggi è più facile tracciare un bilancio.

Uno dei tratti cruciali del socialismo russo e poi sovietico è da ricondurre alla struttura verticistica ereditata dall'età zarista. Quando nel 1917 i bolscevichi guidati da Lenin s'impadronirono del Palazzo d'Inverno, essi si trovarono a governare una società e un'economia fortemente accentrate: la volontà di dominio della teoria economica socialista e la sua "cattura" da parte di un'élite tecnocratica faciliteranno l'avvento di un sistema a pianificazione, che controllerà la produzione, il sistema educativo, il tempo libero, l'informazione, la ricerca scientifica.

Nel corso della sua storia il sistema sovietico dovrà a più a riprese correggere almeno in parte la propria rotta, ripen-sarsi, venire a patti con la realtà: come nel caso della Nep, la nuova politica economica che a partire dal 1921 restituì qualche limitato spazio all'iniziativa privata proprio al fine di rimettere in movimento l'economia. Nell'insieme l'apparato sovietico punterà tutto su una pianificazione tecnocra-tica volta ad accrescere la quantità di acciaio e ottenere ri-sultati simbolici: come nel caso dell'esplorazione dello spazio. Nella logica dell'Urss, la produzione industriale diverrà una guerra (con l'Occidente) combattuta con altri mezzi.

La società socialista cinese si svilupperà in modo molto di-verso. Nonostante il fatto che anche i leader comunisti di Pe-chino avessero alle spalle una lunga tradizione imperiale e fa-cessero i conti con un apparato di funzionari centrali eredi degli antichi mandarini selezionati tramite concorso, Mao avversò a più riprese ogni centralizzazione economica e ogni pianificazione, poiché voleva evitare il costituirsi a Pechino di una leadership in grado di contestare il suo potere.

Per giunta, mentre a partire dal rapporto Kruscev e dalla sta-linizzazione il sistema sovietico si fossilizzerà progressiva-mente (conferendo sempre più potere agli apparati mosco-viti), Mao nutrì sempre grande apprensione nei riguardi di potenziali concorrenti. La conseguenza fu un sistema eco-nomico assai più autonomo e con ampie periferie fuori con-trollo. Questo dato è cruciale perché quando si iniziò ad aprire qualche spazio per il mercato, tale struttura già larga-mente territorializzata favorì notevoli sviluppi. Per giunta, al-l'indomani della fase maoista i disastri umani ed economici causati dal Balzo in Avanti e dalla Rivoluzione Culturale in qualche modo agevolarono la transizione a una società ca-pitalista.

Nelle campagne, in particolare, il crollo della produzione in-dusse spesso ad affidare una parte della terra ai contadini stessi, affinché potessero valorizzarla privatamente. Per di più, chiusasi la fase della deportazione nelle campagne che era stata al centro della Rivoluzione Culturale, molti giovani tornarono nelle grandi città, dove una grande massa di di-soccupati fornì la base necessaria all'avvio di un processo economico creativo, basato su imprese private. L'urbane-simo spinse i privati a creare aziende in grado di risolvere una disoccupazione su larga scala che mai si era vista prima.

In una fase storica che vede il blocco sovietico ancora chiuso su se stesso, la Cina di Deng Xiao Ping adotta quindi una strategia molto più pragmatica. Formalmente non rigetta il socialismo, ma apre la possibilità a esiti e avventure di ca-rattere capitalistico. In una sua celeberrima formula, rife-

rendosi proprio ai due sistemi economici, Deng disse che non gli interessava di che colore potesse essere il gatto: la cosa importante era che catturasse il topo. In sostanza, la leader-ship comunista cinese si rese conto di quanto fosse assai più abile, efficace e dinamico il gatto capitalista rispetto a quello socialista.

In tal modo la Cina inizia a crescere e svilupparsi, vedendo emergere anche una propria borghesia degli affari. Pure in Russia, però, le cose iniziano a cambiare, specie a partire dal-l'inizio degli anni Novanta.

Mentre politicamente la Cina resta un paese dominato da un unico partito (il partito comunista, che negli anni sbiadisce la propria connotazione ideologica ma resta comunque la scuola di formazione di tutta la leadership politica di un im-menso continente che include oltre un miliardo di persone), un po' alla volta lo scenario politico muta in modo signifi-cativo. Prima si ha il dissolversi dell'Unione sovietica con la secessione delle repubbliche già sovietiche e l'adesione alle istituzioni occidentali dei paesi detti "satelliti", ma presto si vedono cambiamenti rilevanti anche a Mosca e nel cuore della Russia. Quello che emerge è un sistema pluripartitico, il quale adotta molti schemi della tradizione parlamentare occidentale.

A fine millennio, la Cina si presenta come un Paese in larga misura capitalistico e autocratico (anche se si tratta di un si-stema che conosce un costante ricambio della sua classe di-rigente), mentre la Russia conosce assai minori evoluzioni economiche mentre sul piano politico inizia ad essere rico-nosciuta come una democrazia che seleziona la propria di-rigenza tramite periodici appuntamenti elettorali, che però sono costantemente egemonizzati da un ex agente del Kgb. Quale dei due modelli, oggi, sembra dare i risultati migliori? La Russia ha fatto molti più progressi – almeno in apparenza – in ambito politico e dispone oggi di un sistema almeno for-malmente democratico. In realtà, non soltanto il Paese ha molti tratti di un'autocrazia (il ruolo di Vladimir Putin non è quello di un politico tra gli altri, ma di un giocatore che è anche arbitro, data la fragile autonomia del sistema giudi-ziario), ma la dissoluzione del sistema economico socialista ha favorito l'emergere di nuovi oligarchi, i quali si sono ap-propriati di componenti fondamentali dell'economia prima collettiva. In molti casi, questa divisione del bottino è stata decisa da relazioni di forza e ha visto protagonisti figure di primo e secondo piano della struttura del vecchio potere so-vietico.

Un apparente rinnovamento politico è stato accompagnato dal persistere di un'economia variamente drogata, lontana da

ogni logica concorrenziale, basata non sulla produzione manifatturiera ma sullo sfruttamento delle risorse naturali (il gas metano, ad esempio) e soprattutto incapace di accogliere i principi basilari del *rule of law*.

In Cina, al contrario, il Partito comunista continua a essere l'unico attore della scena politica e questo ha conseguenze assai significative, continuando a rendere difficile un vero dibattito pubblico. Però la società sta cambiando in profondità, dal momento che – pur tra molti ostacoli – è senza dubbio vero che ci sono imprese capitalistiche che sono emerse grazie allo spirito imprenditoriale e all'intelligenza di nuovi soggetti. C'è insomma una nuova borghesia cinese che va venendo alla luce e che è molto diversa dall'oligarchia russa parassitaria.

Sul piano dei rapporti internazionali, è interessante rilevare come il sistema economico manifatturiero cinese abbia in questi anni favorito una progressiva e rapida integrazione con il mondo occidentale. Nonostante contrasti su varie questioni (dal controllo statale su Internet al mancato rispetto delle norme in materia di diritto industriale), l'atteggiamento essenzialmente pragmatico e pro-business della dirigenza di Pechino orienta ogni trattativa verso soluzioni di compromesso. Diverso, perché ancora tutto centrato su una competizione puramente politica, è invece il rapporto tra la Russia e l'Occidente, e in particolare tra Mosca e Washington. La recente decisione di Putin di accogliere Edward Snowden, ex tecnico della Cia e protagonista dello scandalo detto "Datagate", è solo l'ultimo episodio di una sorta di Guerra fredda in formato ridotto che, negli ultimi vent'anni, ha continuato a opporre le due super-potenze.

Il diverso modo in cui si vanno sviluppando le relazioni tra Cina e Russia, da un lato, e mondo occidentale, dall'altro, è molto eloquente sui cambiamenti interne a queste realtà. Specie se si considera che il gas russo continua a essere al cuore di un progetto essenzialmente geopolitico, mentre la crescente integrazione dei prodotti cinesi nell'economia globale è assai meno controllabile sul piano politico.

In conclusione, quello tra Russia e Cina è dunque un confronto tra due realtà caratterizzate da molti chiari e scuri: due società sospese tra logiche di carattere totalitario e l'emergere di una società aperta e plurale, capace di dare spazio alla creatività individuale e costruire istituzioni a protezione dei diritti di tutti. Sotto vari punti di vista, però, sembra che stia producendo risultati assai più incoraggianti la liberalizzazione economica cinese di quanto non abbia fatto, almeno finora, la nascita di un sistema politico rappresentativo a Mosca.

Commento alla prova

Uno dei punti di forza di questa proposta è che può consentire al candidato di mettere in stretto rapporto il proprio bagaglio di conoscenze scolastiche riguardanti la storia del Novecento e alcune delle questioni (economiche, geopolitiche, istituzionali) che più interessano il mondo contemporaneo. Sotto certi punti di vista, questa può essere una traccia molto apprezzata da quanti sono interessati all'evolvere del nostro tempo e alle questioni che maggiormente dividono l'opinione pubblica mondiale.

In linea di massima, sembra però che solo una minoranza tra i candidati alla maturità sia davvero in grado di affrontare con una qualche sicurezza un'analisi di questo tipo: non soltanto perché la storia più recente è spesso fatalmente sacrificata dai programmi scolastici, ma anche perché una riflessione sul presente è difficile per gli specialisti e a maggior ragione non pare alla portata di un ragazzo di meno di vent'anni.

Sono comunque le sfide difficili che aiutano a porsi domande, a crescere, a tirar fuori il meglio da sé. E anche la prima prova della maturità, in questo senso, può essere un'utile opportunità di questo tipo.

Per la preparazione della prova 2014

Nei prossimi anni forse la relazione tra la storia più recente e i problemi contemporanei potrebbe essere meglio presentata se ci si focalizzasse su qualche tema più specifico e di lunga durata: una questione che ha interessato il passato e che continua ancora oggi a dividere l'umanità.

A cavallo tra ieri e oggi, ad esempio, potrebbe essere una riflessione sulle origini e il fallimento della Società delle Nazioni e sull'ordine politico internazionale contemporaneo (tra Onu e multipolarismo), oppure sulle ragioni che hanno messo in moto il processo d'integrazione europea e sulle odierne difficoltà dell'Unione, o ancora sull'avvento del socialismo reale – dal 1917 in poi – e sul persistere di realtà ancora oggi variamente legata a quella tradizione istituzionale: Cuba, Corea del Nord, Venezuela, Cina, ecc.

Sembra insomma interessante l'idea di agganciare nella medesima richiesta una riflessione sul passato e sul presente, ma forse può essere più alla portata di uno studente una richiesta che si focalizzi su un tema specifico, invece che su interi Paesi (Sud Africa, Cina, India, ecc.) dalle complesse vicende storiche e da un presente di difficile lettura.

Carlo Lottieri
Università di Siena

La Russia e la Cina, due BRICS che vengono da lontano

Pier Paolo Poggio

In questo breve testo si prendono in esame le storie parallele e intrecciate della Russia e della Cina nel '900 e sino ad oggi, sottolineando gli elementi di continuità e di discontinuità, le somiglianze e le differenze, al fine di mettere a fuoco la fisionomia di questi due Stati estremamente importanti sia dal punto di vista geopolitico che geoeconomico nel panorama del mondo attuale. In tale analisi, conforme-

mente a quanto richiesto dalla prova d'esame, l'accento verrà posto sulle vicende politiche novecentesche russe e cinesi.

Dalla Russia alla Russia

La Russia agli inizi del '900 è un grande impero continentale, le cui spinte espansionistiche, specie verso il declinante impero ottomano, sono state contenute dalle potenze europee (guerra di Crimea, Congresso di Berlino). Partendo da una condizione di forte arretratezza, specie nelle campagne, il Paese si sta modernizzando con lo sviluppo di grosse isole industriali, nel cui ambito cresce un'accesa conflittualità, e l'insediamento di partiti di sinistra di orientamento rivoluzionario, incluso il partito bolscevico creato e guidato da Lenin. A fine '800 l'espansionismo russo si indirizza verso l'Estremo Oriente con l'occupazione della Manciuria e l'annessione di Port Arthur, in linea con il costante tentativo della Russia, superpotenza nordica e continentale, di avere uno sbocco su mari sempre navigabili.

Sono conquiste che avvengono a spese della Cina, in piena crisi politica, e che provocano la reazione del Giappone, unico Stato non europeo-occidentale che è riuscito a dar vita ad un forte sviluppo economico-industriale. La guerra russo-giapponese del 1904-5, conclusasi con la sconfitta della Russia, nonostante le dimensioni militari circoscritte, ebbe una grande portata politica e simbolica. Per quest'ultimo aspetto bisogna tener conto che la Russia dell'epoca era percepita, molto più dell'URSS e della Russia attuale, come una potenza europea: si trattò quindi della prima sconfitta di un Paese occidentale da parte di uno Stato extraeuropeo.

Le conseguenze politiche interne all'impero zarista furono immediate e deflagranti, dando il via alla rivoluzione russa del 1905, una sorta di prologo generale di quella del 1917. Il superamento, momentaneo, della crisi rivoluzionaria avvenne attraverso la repressione politica e l'incentivazione dello sviluppo economico (ad opera del primo ministro Stolypin), secondo un modello che sarà riproposto, divenendo una costante della storia russa (e cinese) lungo il '900 e sino a oggi. La svolta decisiva avvenne con la Prima guerra mondiale, in cui la Russia intervenne a fianco della Serbia, un alleato tradizionale per motivi politici e culturali, reggendo gran parte dello scontro con le forze austro-tedesche.

La guerra causò uno sconvolgimento radicale ponendo fine al millenario impero zarista e consentendo alle forze radicali di sinistra di prendere il potere, attraverso il duplice passaggio delle rivoluzioni del febbraio e dell'ottobre del 1917. In primo piano emersero i partiti operai di ispirazione marxista e i cosiddetto "soviet" (consigli) che daranno il nome al



P. Filonov, GOELRO. Il piano di Lenin per l'elettrificazione della Russia (1931), S. Pietroburgo, Museo della Russia.

nuovo Stato: Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS). In realtà tutto il potere era concentrato nel Partito comunista (bolscevico) russo e nel suo leader: V.I. Lenin, che attraverso le tempeste della Guerra civile (1918-21) riuscì a edificare uno Stato del tutto nuovo e senza precedenti storici; si trattava infatti di una formazione politica interamente costruita su basi ideologiche-dottrinarie, senza un'identità nazionale definita, anche se indubbiamente l'elemento russo vi occupava una posizione centrale.

La proiezione mondiale del nuovo impero russo-comunista era garantita dal grande seguito che il Paese del socialismo, assunto a mito salvifico, aveva in ogni angolo della terra, presso i ceti popolari e molti strati intellettuali. Un mito non inficiato dalla reazione opposta che si manifestò sia in Europa che negli Usa sotto forma di paura per il "pericolo rosso". L'impatto della rivoluzione russa e della presa del potere da parte di Lenin fu così forte che sembrò delinearsi una vera e propria "guerra civile mondiale". È in questo clima che prendono forma i totalitarismi europei.

Ma la realtà interna dello Stato russo-sovietico era ben diversa da quella che seguaci e avversari si costruivano e proiettavano nelle loro dispute, tanto accese quanto oggi quasi incomprensibili. La crisi dell'impero zarista era derivata, molto di più che dall'azione dei rivoluzionari di professione, dal rifiuto della guerra da parte del mondo contadino, il cui peso era preponderante sia in Russia che negli altri Paesi dell'impero. Così come nel caso della Cina e nel resto del mondo extraeuropeo, nel corso del '900 i movimenti e gli orientamenti delle anonime, imperscrutabili, masse contadine avranno un peso politico decisivo, dando vita ad un singolare paradosso, che dovrebbe essere al centro di ogni teoria della modernizzazione, visto che nella stragrande maggioranza dei casi l'atteggiamento prevalente di tali masse è schiettamente apolitico.

Resta il fatto che i bolscevichi sia con Lenin che con Stalin dovettero fare i conti con la resistenza passiva e le violente, disperate, reazioni di quella che era stata la base sociale effettiva della rivoluzione e della loro dittatura. In tutte le fasi di formazione e di consolidamento del potere sovietico, oltre al terrore nei confronti degli avversari politici, la lotta principale e i colpi più duri vennero indirizzati contro i contadini, concepiti come l'incarnazione ontologica dell'arretratezza. La guerra che il potere sovietico rivolge contro il proprio popolo non risparmia nessuna categoria sociale ma le campagne sono il bersaglio preferito, l'ostacolo da scalzare e superare per fare dell'URSS lo Stato più industrializzato e potente del mondo. L'altro grande problema con cui il potere sovietico dovette fare i conti in tutto l'arco della sua esistenza concerne la que-

stione nazionale. L'URSS era uno Stato plurinazionale con l'ambizione di creare un nuovo tipo di cittadino sovranazionale, ma in effetti l'ambizioso e utopico traguardo non fu raggiunto e Stalin, come altri leader comunisti, si impegnò piuttosto a giocare le nazionalità una contro l'altra e a colpire con estrema durezza le nazionalità ribelli.

Tenendo conto di quanto accennato non è tanto sorprendente che a partire dall'89 il regime sovietico sia imploso bensì che sia durato così a lungo, estinguendosi per dinamiche interne e cogliendo alla sprovvista la gran parte degli analisti, il cui fallimento non depone certo a favore di coloro che si autodefiniscono "scienziati sociali". Un elemento di spiegazione si può trovare considerando quanto è avvenuto con la Seconda guerra mondiale, allorché, dopo la parentesi sconcertante e in realtà perfettamente in linea con la concezione staliniana della *realpolitik* del patto Molotov-Ribbentrop, Hitler decise di attaccare l'URSS. Con costi umani enormi, facendo ricorso alle risorse profonde della nazione la Russia-URSS riuscì a resistere e poi a rovesciare le sorti della guerra, arrivando sino a Berlino.

La vittoria fece acquisire a Stalin un grande prestigio internazionale e gli consentì di rinsaldare il suo potere dispotico. Solo dopo la sua morte iniziò un lento processo di disgelo poi arrestatosi sotto forma di sclerosi burocratica. La parabola sovietica si è chiusa in modo pacifico, ma bisogna tener conto che nei decenni precedenti la popolazione aveva subito salassi spaventosi, quantitativamente senza eguali.

Per capire le dimensioni effettive della potenza russa, al di là della sua attuale relativa marginalizzazione nello scacchiere mondiale, bisogna tener conto che le catastrofi politiche a cui è andata incontro, prima con le mire imperialiste zariste poi con le imposizioni ideocratiche sovietiche, non le hanno impedito di primeggiare sul piano intellettuale, sia letterario che scientifico, di diventare una superpotenza militare, di superare prove difficilissime grazie ad un grande patrimonio culturale e a immense ricchezze naturali.

È necessario quindi vedere, nella trama della sua storia, oltre alle fortissime discontinuità, gli elementi di continuità che nel bene e nel male innervano la Russia e ne fanno un mondo a parte, in instabile equilibrio tra Occidente e Oriente. Dopo l'epilogo sovietico del '91 e una crisi economica gravissima, la Russia, smentendo ancora una volta le previsioni, non ha adottato il modello liberaldemocratico occidentale, ma una forma attenuata di dispotismo, in cui il nazionalismo è servito da collante per tenere assieme la tradizione russa, pezzi dell'eredità sovietica, e l'adozione delle forme più vistose di capitalismo globalizzato.